Franco Giorgio Freda

***

LA DISINTEGRAZIONE DEL SISTEMA

Tipografiche Propaganda

Edizione originale: 1969

I. Analisi

«È inevitabile che in questo mondo di sfruttatori e di sfruttati non sia possibile alcuna grandezza che per ultima istanza non abbia il fatto economico. Vengono bensì contrapposte due specie di uomini, di arti, di morali, ma non occorre avere molto acume per accorgersi che unica è la sorgente che le alimenta. Così è anche da un medesimo tipo di progresso che i protagonisti della lotta economica traggono la loro giustificazione. Essi si incontrano nella pretesa fondamentale di essere ognuno il vero autore della prosperità sociale per cui ognuno è convinto di poter minare le posizioni dell'avversario quando riesce a contestargli ogni diritto di presentarsi come tale.»

La ragione fondamentale che ci ha indotto a convocare questo Congresso è determinata dal profondo convincimento — mio e vostro - che il momento presente imponga alla nostra organizzazione l'esigenza di «serrare i ranghi» attorno ai motivi centrali della nostra idea della vita e del mondo. L'esigenza, in primo luogo, di riconoscere quali siano realmente i piani di riferimento, i cànoni da cui derivare la nostra presenza politica — di scorgere la direzione ideale da assumere. In secondo luogo — o, meglio, conseguentemente e simultaneamente —, l'esigenza di articolare in uno schieramento elastico, agile, senza complessi, senza inibizioni - in una parola: spregiudicato - la nostra vocazione, la nostra volontà di lotta politica

Noi ci troviamo al punto in cui la necessità di rappresentare gli errori trascorsi, di comprendere i motivi fondamentali che hanno potuto permetterli, si incrocia col dovere di affondare le nostre radici - «nostre», cioè di uomini che si dedicano alla politica senza riserve mentali, senza equivoci intendimenti, senza alibi minuscole-borghesi: con l'anima, vorrei quasi dire, disincantata e impersonale di chi compie il proprio dovere perché esso deve essere compiuto — al centro della nostra dottrina politica e di rimanere a essa aderenti negli elementi essenziali, senza esitazioni. Una lucida adesione all'essenziale che deve permettere, o, piuttosto, tonificare la nostra capacità di rimanere elastici e agili in quel che è funzionale e strumentale. Credo, infatti, di non affermare nulla di nuovo, sostenendo che quanto più intensamente noi siamo radicati nel centro, tanto più

agevolmente possiamo muoverci sui punti della lontana circonferenza, senza distanziarci - per ciò che vale, per l'essenziale — dal centro. Ho detto prima: serrare i ranghi, per dar vita a una organizzazione politica elastica. Ora voglio aggiungere: serrare i ranghi per possedere una organizzazione politica in grado di dare un colpo d'ala a uomini destinati alla conquista del potere. Noi abbiamo sinora camminato. Non dobbiamo temere le conseguenze di un'autocritica quando essa sia libera e dignitosa e, perciò, diremo: siamo regrediti! Siamo rimasti passivamente uniti agli «altri», agli schemi politici degli «altri», ai falsi problemi degli «altri», alla *réclame* ideologica degli «altri»: abbiamo riconosciute come nostre le finalità — che erano, quanto meno, equivoche — degli «altri». Il comportamento di tutti - prima dei capi, poi, di conseguenza, del loro seguito - è stato, nella migliore delle ipotesi, quello degli ingenui, nella peggiore, quello degli ottusi.

Il nostro discorso politico, agli inizi, si imperniava sull'Europa, e noi credevamo che l'Europa fosse veramente un mito e rappresentasse una autentica idea-forza: mentre solo molto tardi ci siamo persuasi che questa parola rifletteva una semplice definizione geografica, cui nemmeno era lecito attribuire una capacità propagandistica originale, in un'epoca in cui anche le copisterie, le lavanderie, le tavole calde e gli hotels delle stazioni termali si chiamano «Europa»!! Noi parlavamo di concezione politica europea da contrapporre alle varie concezioni nazionalistiche patriottarde, ma non ci siamo accorti (o non abbiamo voluto accorgerci?) che questo poteva valere solo nei confronti della destra nazionalistica minuscolo-borghese -sopra tutto quella nostrana — e che, perciò, tutto si esauriva nei termini di una polemica qualunquistica (anch'essa superata, ormai, dal momento che gli stessi ragazzotti neofascisti guaiscono: *Europa — Fascismo — Rivoluzione!!).* Abbiamo parlato in termini di «civiltà europea», senza scalfire neanche la superficie di questa espressione e senza verificare, calandoci nel fondo del problema, se esista, in realtà, una omogenea civiltà europea, e quali ne siano gli autentici coefficienti di significato — alla luce di una situazione storica mondiale per cui il guerrigliero latino-americano aderisce alla nostra visione del mondo molto più dello spagnolo infeudato ai preti e agli U.S.A.; per cui il popolo guerriero del Nord-Vietnam, col suo stile sobrio, spartano, eroico di vita, è molto più

affine alla nostra figura dell'esistenza che il budello italiota o franzoso o tedesco-occidentale; per cui il terrorista palestinese è più vicino alle nostre vendette dell'inglese (europeo? ma io ne dubito!) giudeo o giudaizzato. Noi abbiamo propugnata l'egemonia europea, rivolgendoci a un'Europa che era stata ormai americanizzata o sovietizzata, senza considerare che questa Europa era diventata serva degli U.S.A. o dell'U.R.S.S. perché i popoli e le nazioni europee avevano assorbite — successivamente, ma non conseguentemente, alla sconfi tta militare - le esportazioni ideologiche degli U.S.A. e dell'U.R.S.S. Senza considerare che il collasso culturale-politico-economico era intervenuto proprio perché era cessata quella tensione, era franato quel supporto che aveva suscitato in alcuni popoli, in alcuni uomini europei, in certe epoche storiche (e soltanto in alcuni e solo in determinate epoche storiche!) quella dimensione superiore di civiltà che noi pretendevamo di attribuire *tout court* all'Europa. È giunto il momento di terminare di baloccarci col fantoccio «Europa» o di fare i gargarismi colla sua espressione vocale. Con l'Europa illuministica noi non abbiamo nulla a che fare. Con l'Europa democratica e giacobina noi non abbiamo nulla a che vedere. Con l'Europa mercantilistica, con l'Europa del colonialismo plutocratico: nulla da spartire. Con l'Europa giudea o giudaizzata noi abbiamo solo vendette da fare. Eppure, allorché si parla in termini di «civiltà europea», si considera tutto questo: non ditemi che si parla anche di questo: si parla, purtroppo, solo di questo! O, forse, noi «volevamo» mirare ad altro? Comunque, se si voleva mirare ad altro, noi di quest'«altro», finora, non abbiamo mai realmente, compiutamente parlato. E io sono sicuro che se avessimo veramente considerato e posseduto quest'«altro», noi non avremmo a questo contenuto fornito un contenente, o, meglio, un'etichetta, o, meglio ancora, una «immagine di marca» rappresentata dalla parola «Europa».

Sono affiorate tali e tante componenti spurie, da respingere, da sotterrare; sono intervenuti tanti — oso dire: troppi — fattori, che hanno adulterato e corrotto questo liquido europeo sino a renderlo liquame, perché esso possa ancora subire positivamente un processo di decantazione. L'Europa e una vecchia baldracca che ha puttaneggiato in tutti i bordelli e che ha contratto tutte le infezioni ideologiche — da quelle delle rivolte medievali dei Comuni a quelle delle monarchie nazionali antimperiali; dall'illuminismo al giacobinismo,

alla massoneria, al giudaismo, al sionismo, al liberalismo, al marxismo. Una baldracca, il cui ventre ha concepito e generato la rivoluzione borghese e la rivolta proletaria; la cui anima e stata posseduta dalla violenza dei mercanti e dalla ribellione degli schiavi. E noi, a questo punto, vorremmo redimerla, sussurrandole parole magiche: dicendole, per esempio, che essa deve concedersi esclusivamente agli «europei"... da Brest a Bucarest??!!

Noi abbiamo alzata la bandiera dell'Europa senza comprendere che questa non poteva rappresentare per noi alcun significato valido e omogeneo: senza osservare quanti fossero i fili e i lacci da cui era composto il suo tessuto stracciato e quanto sterco esso nascondeva!

Abbiamo preferito, insomma, nascondere la nostra incapacità di voler scegliere ciò che per noi vi era di autentico e vero, e di saper respingere quanto vi era di spurio e di equivoco in seno alla tradizione (cioè, in questo caso, alla storia) europea, illudendoci di colmare tale vuoto col ricorso alla formula, alla parola «Europa». Senza considerare, come prima dicevo, che esiste oggi una Europa democratica-borghese o democratica-socialista; così come ieri esisteva una Europa fascista e nazionalsocialista e una Europa democratica; così come l'altro ieri esisteva una Europa giacobina e una Europa controrivoluzionaria. Senza considerare che molti, anche i tecnocrati del M.E.C., vagheggiano una loro Europa: una Europa fondata sulla sinistra gerarchia che imporrebbe alla base della piramide lo sfruttamento «razionale» del lavoro italiano e, al vertice, l'investimento del capitale internazionale.

Invece di adottare questa formula equivoca (che doveva servire solo a distinguerci da coloro che sostenevano altre formule - quelle nazionalistiche - altrettanto equivoche), era necessario dire in nome di quali principi, attorno a quale idea del mondo, secondo quale direzione di efficacia, i migliori tra gli uomini europei dovevano vincolarsi in una organica unità politica supernazionale. E a questa diversa realtà avremmo potuto ancora dare il nome di «Europa» se la «vecchia Europa» - l'Europa dei secoli bui (per capovolgere il significato di una nota frase di un vecchio buffone), l'Europa dei comuni antimperiali, l'Europa della chiesa romana, l'Europa protestantica, del mercantilismo, dell'illuminismo, del democratismo borghese e proletario, l'Europa massonica e giudaica —, questo spettro mostruoso non si fosse parato dinanzi a quegli uomini di ben diversa razza.

Mi sono soffermato su questo punto, perché esso segnala il carattere più evidente dei nostri errori, e perché il motivo dell'«Europa» ha costituito negli anni di attività politica della nostra organizzazione, il punto focale in cui confluivano le nostre prospettive politiche. Ritengo quindi inutile soffermarmi a considerare specificamente gli altri elementi del nostro cosiddetto programma, dal momento che anch'essi sono le conseguenze, su piani distinti, di quegli equivoci già accennati.

Ora, dopo aver riconosciuto la nostra miopia e i nostri errori, occorre procedere, prima di verificare la direzione da assumere, ad analizzare la situazione attuale e i criteri operativi che gli altri seguono. Continuo a dire «gli altri» - e non i nostri avversari o i nostri nemici - proprio perché voglio insistere e chiarire sino alle estreme rappresentazioni che i vocaboli possono rendere o le immagini evocare, come tra noi e gli altri vi sia (e vi debba essere) molto più di una semplice differenza di mentalità, di modo di agire, di «ideologia» politica. E' un'anima diversa, è una razza diversa quella che consente alle nostre azioni il loro significato tipico e vi attribuisce la fisionomia propria, irreducibile ai termini e alle figure comuni alle varie «ideologie» politiche della nostra epoca.

La considerazione da cui noi prendiamo le mosse è questa: noi oggi viviamo nel mondo degli altri, circondati dagli altri, da questi degni rappresentanti dell'epoca borghese, sotto il dominio della più squallida e avvilente delle dittature: quella borghese, quella dei mercanti. Tutto quel che ci circonda è borghese: società politica, economia, cultura, famiglia, comportamenti sociali, manifestazioni «religiose».

Nelle democrazie «occidentali» lo spettacolo che ci si para dinanzi è vincolato da una rivoltante coerenza ai cànoni più ortodossi della concezione di vita borghese. In queste democrazie, l'organizzazione del potere serve a mantenere immutato, attraverso i più vari strumenti oppressivi e repressivi, il rapporto egemonico di una classe — quella dei borghesi, e, particolarmente, di una parte di essa, quella costituitasi in oligarchia plutocratica — sul popolo. Il supporto esclusivamente classista su cui esse si fondano non permette realtà e valori diversi da quelli economici: la dittatura borghese, emersa vittoriosa secondo un processo di potenziamento e di intensificazione egemonica dalla rivoluzione francese*, conserva da circa duecento anni inalterato l'unico vincolo che leghi il borghese a un uomo:

vincolo che è da padrone a servo, da sfruttatore a sfruttato. Nonostante tutte le edulcorazioni assistenziali, previdenziali, paternalistiche in genere, questa è la vera realtà del sistema borghese.

È la medesima realtà che già nel 1849 Marx tracciava magistralmente nel *Manifesto del partito comunista:*

> *«L'attuale potere politico dello Stato moderno non è se non una giunta amministrativa degli affari comuni di tutta la classe borghese* [...] *Dovunque è giunta al dominio essa ha distrutto senza pietà tutti quei legami multicolori, che nel regime feudale avvincevano gli uomini ai loro naturali superiori, e non ha lasciato tra uomo e uomo altri vincoli all'infuori del nudo interesse e dello spietato pagamento in contanti [...} Ha risolto la dignità personale in un semplice valore di scambio; e alle molte e varie libertà bene acquisite e consacrate in documenti, essa ha sostituito la sola e unica libertà del commercio, di dura e spietata coscienza.* »

Se la società** borghese concede ai dominati un miglioramento delle condizioni di vita vegetativa (qui includendo anche quelle comprese nel regno del mentale!), non è che i presupposti esclusivamente egoistico-economicistici su cui la società borghese si fonda siano venuti a mancare. Si suole giustamente dire che il «diavolo» è tanto più pericoloso quanto più è divenuto rispettabile! E, infatti, il maggior benessere è dovuto, per conseguenza, al fatto che, nello svolgimento storico della società borghese, le tendenze all'egemonia politica da parte del borghese, consolidatesi in un effettivo «prepotere» politico, hanno semplicemente assunto modalità di forza diverse dalle precedenti, ma, come le precedenti, esse esprimono coerenti manifestazioni di una medesima e identica realtà: serrata in schemi, appunto, di tensione produttivistico-consumistica.

Il capitalista, cioè, comprende che, aumentando il salario al lavoratore, questi acquisterà il frigorifero o l'automobile prodotta dal capitalista;

---

* *È ovvio che tale punto di riferimento storico risponde soltanto alla esigenza funzionale di rappresentare in termini storicamente relativi un fenomeno generale, le cui origini superano, pertanto, il suo momento di manifestazione.*

** *Riteniamo più opportuno usare il termine società, nel suo significato naturalistico o mercantilistico, per destinare, invece, il termine Stato a significare realtà diverse e superiori a quelle costituite dalla ricerca e dal soddisfacimento di bisogni economici.*

questi si rende conto che, stordendo chi lavora con l'ossessione di bisogni sempre nuovi - e, perciò, non reali ma illusori, artificiali - e costringendolo a preoccuparsi per acquisirli, egli potrà intossicare completamente di lavoro il lavoratore. Quest'ultimo, allora, mite e buono, tranquillo come un bove (un bove che, periodicamente, potrà muggire per rivendicazioni salariali: al quale, talvolta, sarà anche consentita l'illusione di comportarsi come un libero toro e verrà concesso di danneggiare la stalla!), non svolgerà alcun tentativo per sostituire la «propria» egemonia a quella del borghese.

Lo Stato, quindi, nelle democrazie «rappresentative» borghesi, è il luogo politico solo del borghese: la sua unica reale destinazione e funzione è determinata dall'economia borghese, consiste nella difesa dell'economia borghese, nella sublimazione dell'economia borghese. Aiutata dai mezzi di penetrazione che le applicazioni tecniche della «scienza» borghese le offrono, la borghesia, dopo aver ridotto l'uomo al livello di lavoratore, è riuscita a completare il processo di identificazione tra il momento «individuale» e quello «sociale» e a riempire di sé ogni dominio. Il mercante ha imposto a tutti le proprie inclinazioni, le proprie aspirazioni: diverse, estranee vocazioni (non diremmo superiori, ma solo diverse!) non posseggono margine alcuno nello spazio politico che è del borghese, che appartiene soltanto a chi è «borghese».

L'arte stessa, nonostante la ipocrita giustificazione (o dignificazione?) in schemi di autonomia che i borghesi si preoccupano di attribuirle, è rigorosamente funzionalizzata per il diletto (o, meglio, per le masturbazioni intellettuali) dei borghesi. La «libera» scienza non è altro che ricerca volta al progresso del sistema borghese, cioè al potenziamento delle strutture della società borghese: ovvero, efficiente tecnologia asservita alle «conquiste» di quest'ultima.

La giustizia medesima non è altro che la cristallizzazione nei codici delle idee dominanti in seno alla società borghese, delle idee della classe «prepotente», che è la borghese. Qualsiasi distonia, qualsiasi disfunzione del sistema viene da essa attribuita al sabotaggio operato dai nemici del sistema, dai pochi per cui l'ordine *tout court* non è l'idolo da adorare, per cui le sublimazioni legalitarie significano solo profonde e avvilenti ingiustizie.

Qualora, infine, tutti questi coefficienti di equilibrio non bastino, la società borghese pone in funzione la sua massima e risolutiva valvola di

sicurezza, lo sport, fenomeno massificato di transfert, di deviazione, di esaurimento delle energie superstiti verso un obiettivo, comunque destato, quasi demoniaco.

D'altronde, se l'economia è il destino dei borghesi, essa rimane, allo stesso modo, il destino dei diseredati, cioè degli sfruttati (o, se si vuole, dei proletari).

Non è in nome di una diversa realtà, o di un diverso feticcio, che i proletari muovono all'assalto del refettorio borghese. E la coscienza rabbiosa di non voler più servire ai borghesi, di non voler più concimare le fortune di costoro, che suscita la rivolta proletaria.

Se i borghesi recitano il *leit-motiv* dell'eguaglianza, come concetto giuridico-culturale-sentimentale, i proletari non si appagano della «buona intenzione», ma esigono che la formula, divenendo modulo di azione concreta, elimini la distinzione tra chi ha e chi non ha, o tra chi possiede di più e chi possiede di meno. Il presupposto, tuttavia, economicistico e quantitativo, rimane! E sempre in nome della «realtà» economica, è sempre sotto l'effetto del «mistico» delirio dell'economia, che il proletario tende a imporre una «sua» articolazione di rapporti economici, una «sua» organizzazione della giustizia, un «suo» modo di concepire — di conseguenza — la produzione artistica, i rapporti tra i cittadini etc.

L'apparente antitesi tra le democrazie borghesi e quelle socialiste* si scioglie — come il muro di ghiaccio — di fronte a questo carattere dominante produttivistico-consumistico.

II «primato» che nelle democrazie borghesi viene esercitato da chi ha il potere economico e, perciò, ha il potere politico (chi possiede, comanda), nelle democrazie socialiste è costituito da chi tiene il potere politico e, perciò, ha a disposizione - come distorto privilegio della funzione di comando politico - quegli stessi mezzi di produzione che, nel campo sedicente «opposto», formano il patrimonio dei borghesi.

Da una parte, i detentori del capitale, i quali posseggono — in nome

---

* *Noi consideriamo, qui, i modelli europei di democrazia socialista, perché, per i paesi asiatici, africani e latino-americani, altri elementi devono introdursi, con efficacia assorbente, per spiegare il processo politico in atto.*

della libertà, della giustizia, dell'ordine — il potere politico e mirano a conservarlo, cioè ad accrescerlo per accrescere il loro capitale; dall'altra parte, gli unici detentori del capitale, i quali, servendosi di diverse immagini di marca, reclamizzano il medesimo prodotto. La regola economicistica del processo abnorme produzione-consumo è quindi presente in entrambi*.

Non è questo il luogo di analizzare - sia pur brevemente - le connessioni imperialistiche tra tali sistemi, la cui logica necessaria pone, per l'appunto, la soluzione d'assalto imperialistico come unico e fatale veicolo di protezione dell'organizzazione capitalistica.

Non bisogna quindi meravigliarsi se, come nella società borghese, anche nella società socialista i ruoli di potere si qualifichino e si esprimano esclusivamente in termini di ricchezza; né potrebbe essere altrimenti quando si attribuisca allo Stato soltanto la funzione di ordinatore di ricchezza (d'altronde, quali Stati diversi da loro stessi potrebbero fondare i borghesi e i proletari?); quando sia funzione dello Stato eccitare alla ricchezza, a impadronirsi della ricchezza, e proporre esclusivamente la soddisfazione dei bisogni fisici dell'esistenza vegetativa (comprendendo, si ripete, nel termine «fisici» anche quelle complicazioni irrequiete che il borghese si compiace di qualificare come bisogni «spirituali»).

In entrambi i modelli, perciò, il fenomeno identico ammette solo delle alterne «sbavature di immagine». Tensione che oppone borghesi a proletari, da una parte; tensione che oppone i burocrati (i funzionari tecnocrati) ai governati, dall'altra.

Da una parte, la proprietà privata che non viene compresa nello Stato (che, cioè, non si limita a rappresentare uno dei possibili coefficienti della sua organizzazione), ma è lo Stato stesso — per cui lo Stato è «proprietà dei proprietari»; dall'altra, la proprietà di Stato che si risolve nella proprietà di chi amministra lo Stato - per cui lo Stato e l'astratta eguaglianza si risolvono in una prevaricazione burocratica e tecnocratica.

A questo punto, sarebbe ridicolo contrapporre a tale analisi il sottile

---

** La nuova classe dei tecnocrati che pare stia affiorando paurosamente dalla società sovietica, muovendo alla conquista della direzione «politica» dei paesi socialisti, non ha nulla da invidiare nelle intenzioni agli stregoni dell'industria borghese del «libero occidente».*

«distinguo» secondo cui a una identità sul piano dei risultati fra le due forme organizzative — quella borghese e quella socialista — non corrisponderebbe una sostanziale identità sul piano dei «principi». Per cui, mentre il rapporto sfruttatore-sfruttato sarebbe la conseguenza tipica e normale, derivante naturalmente dalle premesse del *sistema capitalistico borghese,* lo sfruttamento del governato da parte del governante nel *sistema capitalistico socialista* sarebbe da qualificarsi come una disfunzione abnorme e una degenerazione non riconducibile all'essenza stessa del sistema! La verità, invece, è che l'essenza nei due fenomeni è la medesima perché il principio è lo stesso: l'economia è il destino dell'uomo, l'unica realtà elementare — naturale — dell'uomo, l'unica sua dimensione esistenziale. E questa primordiale «realtà», avente nel proprio centro l'immagine ossessiva del tubo digerente (un tubo con due aperture: una per ingoiare e l'altra per evacuare, altre eventuali aperture non servendo che ad abbellire o a facilitare la «buona digestione» e a stimolare secrezioni gastriche, quando ve ne sia necessità) ammette, tuttavia, due diverse interpretazioni di voracità: l'una, secondo cui tutti i tubi digerenti sono uguali*; l'altra, secondo cui non tutti i budelli sono eguali, ma alcuni grossi e altri più ristretti (e per questo è opportuno che la giustizia, l'ordine ecc. ecc. veglino affinchè non si provochi una pericolosa e «sovversiva» dilatazione)**.

** In tal caso l'orientamento è verso il «principio» della società dell'eguale benessere per tutti: la mandria degli eguali.*

*** Ovviamente, in questa ipotesi, l'obiettivo sarà rappresentato dalla società del benessere*

II. La fisionomia del vero stato

« Un giorno gli operai vivranno come, oggi, i borghesi, ma sopra di loro, più povera e più semplice, la casta superiore. Essa possiederà la potenza. »

Esiste ancora, tuttavia, chi non si lascia possedere dalle seduzioni dell'economia e rimane fermo nella convinzione che compito principale dello Stato non sia quello di garantire l'acquisto o la conservazione del frigorifero, della lavatrice o di maggiori ferie settimanali. Costui ritiene che fine dell'uomo non sia quello di mantenersi, vegetando e soddisfatto, nelle migliori condizioni fisiche di esistenza - ma che vi sia dell'altro; che sia, anzi, proprio quest'altro a dare significato e stile all'esistenza, e che, proprio in virtù di quest'altro valga la pena di sproletarizzarsi e di sborghesizzarsi, esaurendo l'ambito di condizionamento determinato dall'esistenza di bisogni fisici alla parte e alle regioni meno importanti dello spazio umano.

E' a questa razza di uomini veramente liberi - a questi asceti, nel significato classico dell'espressione, della politica — cui noi proponiamo il dialogo intorno al vero Stato e alla funzione dell'uomo giusto e libero nello Stato: con l'intendimento non di presentare un'entità vaga e sentimentale, ma di orientare verso la intuizione sottile del mito — anzi del mistero — dello Stato.

Noi non ricercheremo lo Stato muovendo da un'indagine empirica delle istituzioni statuali oggi esistenti; tenteremo di cogliere non lo Stato come realizzazione storica — lo Stato hic et nunc, in una visuale «fenomenologica» — ma vorremmo comprenderlo come realtà assoluta: come valore, cioè come verità che valga pro aeternitate. Una realtà che non ha, considerata in sé, necessità di manifestazione, di supporto storico (lo Stato esistente), per essere valida. In altre parole, noi vogliamo riconoscere l' essenza dello Stato, superando le mediazioni costituite dal fenomeno storico dell'esistenza degli Stati: anzi, alla luce di quell'essenza e dell'idea di Stato che essa illumina, giudicare se questi fenomeni (gli Stati storici) siano applicazioni in ordine o meno rispetto a quel cànone.

Le indicazioni che seguiranno, non saranno derivate dalla nostra personale «ideologia» (ammesso che noi ne possediamo una), convinti come

siamo della rigorosa verità secondo cui

> *«un'idea non può essere* nuova, *poiché la verità non è un prodotto dello spirito umano, ossia esiste indipendentemente da noi e noi abbiamo solo da conoscerla.»*

Riprendendo ciò cui abbiamo sopra accennato, il «nostro» mito dello Stato non vale come utopia, quando per utopia si intenda, in effetti, ciò che non possa realizzarsi ed esistere perché frutto di una concezione cerebrale e intellettualistica.

Il mito dello Stato è il mito di un ordine politico che, senza attuarsi compiutamente in alcun tempo e spazio particolare, «è» eternamente ed eternamente si ripropone come vero*.

I principi del vero Stato, investendo il dominio del «dover essere», rivestono un significato eminentemente normativo e, come tali, non sono *verificati* dal riconoscimento o *pregiudicati* dal rifiuto operato da chi agisce nel mondo storico. Essi si riconnettono a uno spazio metapolitico e metastorico e, perciò, rimangono autonomi dalle figure esistenti sul piano politico empirico: sono invece queste figure che, per non divenire astratte, ma per essere «forme» di qualcosa di «reale», devono risultare in funzione di tali principi.

II significato del vero Stato dipende dalla tensione animatrice che esso, allorché rappresenta un reale centro di potenza e non una soprastruttura inerte, ispira nel microcosmo individuale. Il vero Stato non si propone come fine autentico la ricchezza economica e il benessere di tutti i cittadini o di un solo gruppo sociale, ma ciò che gli antichi Elleni lucidamente definivano in termini di «felicità» - *eudaimonìa* -, di armonia dei vari componenti il corpo dello Stato. «Felicità» nel significato di completezza, di integrazione tra gli elementi umani e di partecipazione di questi agli elementi

---

Esso assume il medesimo significato che si ritrova negli insegnamenti della Politeia platonica: «Esiste fissato nei cieli un modello per chiunque voglia osservarlo e, osservatolo, adeguarvisi. Che esso, tuttavia esista in qualche luogo o abbia mai a esistere, ciò è privo di importanza: perché questo è il solo Stato nella politica di cui egli possa considerarsi parte.»

super-umani e divini della realtà.

Nel vero Stato deve essere garantita l'unità organica del corpo sociale, unità che non deve affatto intendersi come intrusione dello Stato in un preteso dominio di interessi privati dell'individuo, ma costituzione di un clima di elevata tensione ideale; in cui ognuno sia e rimanga al proprio posto, svolgendo con coerenza e fedeltà e libertà le proprie inclinazioni. Non è ammissibile, quindi, in tale Stato, che alcuno commetta prevaricazioni o arbitri e leda ciò che fa capo ad altri: ma deve sussistere da parte dei suoi membri la serena e cosciente volontà di seguire un'esistenza conforme alla propria natura.

Ovviamente, quando si attribuisca allo Stato (o meglio, quando si riconosca nello Stato) la funzione di propiziare quel clima che solo rende possibile il regime di vita ordinata, non si vuol ridurre lo Stato a veicolo di una attività suscitatrice di «virtù» - nel senso moderno e moralistico del termine —, considerandolo un fattore destinato semplicemente ad agire in funzione dell'anima dell'uomo. Il vero Stato deve, invece, intendersi come una realtà a contatto della quale tutto ciò che si propone, soggettivamente e condizionatamente, come morale individuale, diviene oggettivo e assolutamente valido, restaurando norme etiche sciolte da quei caratteri di «virtù» che attualmente vengono riferiti alla morale.

Il vero Stato non è frutto di una ideologia o di una concezione politica individuale, ma è la responsabile attuazione in termini di regime politico di un principio impersonale, di una norma che potremmo definire «a priori», facente capo — com'è stato giustamente ritenuto - a quel «diritto naturale delle genti eroiche», in cui il significato di *natura* non si esaurisce all'elemento fisico, funzionale, ma acquista valore di termine «normativo», simbolo di ogni condizione «normale» e integrata di esistenza. Cànone che rappresenta l'«abito interiore», la forma assoluta di uno stile di vita compiuto nella fedeltà a *ciò che si è* realmente.

Il vero Stato non si degrada a mera struttura di diritto positivo, ma significa essenza e funzione superiore: lo spirito dello Stato, il centro dello Stato è costituito da una potenza che trascende il piano di quel che è immediatamente terreno e semplicemente umano.

Il vero Stato vale come principio ordinatore di una riconquista che l'uomo deve operare: la riconquista del super-mondo, il ristabilimento

della sua dimensione eroica. Perciò, lo Stato vero rappresenta il necessario elemento di mediazione che provoca il reintegrarsi dell'individuo nella realtà divina: è solo per suo tramite che l'individuo realizza il superamento della propria esistenza singola, elevandosi a una realtà che, in quanto da lui autonoma, lo trascende.

Non si dica che tale immagine del regime politico, svolta coerentemente e finalisticamente, può ricevere l'accusa di usurpare qualità e dimensioni «religiose», obbligando l'uomo — che avverte tale tensione al divino - a deviare dalla sua direzione propria -quale sarebbe, secondo l'accusa, quella religiosa —, per subordinarlo a quella laica, contrassegnata dallo Stato (il quale Stato, perciò, reggerebbe un surrogato di compiti che legittimamente non gli spetterebbero).

La risposta all'accusa emerge in maniera chiara dagli stessi termini distorti in cui questa viene impostata: essa infatti rinvia a una frattura quasi ontologica - che noi dobbiamo rifiutare decisamente — tra il cosiddetto dominio laico dello Stato e l'astratto piano dello «spirituale», reso autonomo dal primo. Una frattura per cui le qualità divine, intrinseche alla condizione umana, si ridurrebbero a vaghe entità morali, naufragando nell'equivoco del «mondo della coscienza», mentre gli elementi umani, sciolti da queste potenzialità divine, diverrebbero soltanto profani e laici.

Nessuno iato, invece, deve esistere tra l'ordine dei valori e il piano del vero Stato*, poiché, se si rende l'uno avulso dall'altro, si spezza una realtà organicamente unitaria: si perviene soltanto al risultato scomposto di interiorizzare emotivamente e moralisticamente, in una pretesa «coscienza umana», i valori, sottraendo all'ordine politico quei caratteri che soli possono degnamente qualificarlo e legittimarlo.

Nel vero Stato non si può obiettivamente porre in termini di priorità l'individuo rispetto allo Stato o considerare, all'opposto, la prevalenza di questo su quello, perché la realtà del vero Stato non è separata dalla realtà dell'individuo da alcuna differenza di struttura (più che di due realtà si dovrebbe parlare di *due coefficienti di un'unica realtà,* di due aspetti del medesimo fenomeno, senza soluzione di continuità sostanziale). Sussiste tra loro solo una differenza funzionale di possibilità, di intensità, dal momento che lo Stato rappresenta il necessario centro di tensione a che il cittadino divenga «felice».

D'altronde, nel vero Stato non vi sono più «individui», ma uomini-membri dello Stato; uomini animati da un'etica super-personale di vita, esseri differenziati a ciascuno dei quali compete un diverso rango, una distinta responsabilità, un diverso dovere, un differente grado di libertà secondo organiche articolazioni. Questi uomini vengono assunti come oggetto dell'opera dello Stato e la loro «perfezione» è il fine cui l'ordine dello Stato è destinato. Solo ciò qualifica l'esistenza dell'uomo nello Stato; solo ciò, analogamente, costituisce la legittimazione dello Stato che deve coltivare, suscitare, sorreggere le disposizioni di coloro che in esso sono inseriti.

Solamente nel vero Stato, quindi, gli uomini partecipano al destino dello Stato e acquistano della sua potenza, che è forza nonumana. Risentono del suo significato, che è significato extra-naturale; si sostanziano della sua realtà, che è realtà sopra-elevata. Ripetiamo: è il vero Stato che determina la direzione da seguire e «ordina» i momenti attraverso cui l'uomo giunge allo scopo «autentico», che consiste nella sua partecipazione al divino.

È il vero Stato, inoltre, che propone a ciascun uomo il riconoscimento della propria irriducibile funzione, del proprio luogo, della propria natura, l'inserimento nei giusti rapporti di superiorità e inferiorità: in una parola, il *riconoscimento della propria libertà*. E questa non è la libertà negativa che si manifesta nell'esteriore, la libertà volta all'utile e al «particulare», cioè la sola libertà che si possa attualmente concepire e che, risolvendosi in termini indifferenziati ed egualitari, si agita secondo confusi ritmi di ribellione. Ma è libertà qualitativa e differenziata, tipica della persona cui tale valore inerisce. Libertà che non dipende, come è stato detto, dalla circostanza astratta ed elementare di essere semplicemente uomo, ma che viene misurata dalla «statura», dalla concreta dignità di ciascuno. Che è potere di realizzare le specifiche possibilità e di perseguire la propria particolare perfezione entro il quadro politico dello Stato. Libertà, infine, che significa disciplina interiore e rispetto del proprio piano qualitativamente gerarchico.

Vorremmo, dopo queste indicazioni, concludere, e, per concludere, riaffermare che la idea di Stato, questo processo che tende a penetrare nel mistero dello Stato, non si può svolgere secondo una sucessione semplicemente logica la quale solo nella mente umana trova radice ed estinzione, ma tramite il consapevole riferimento a

valori metafisici, inerenti all'essenza dell'idea di Stato, al nucleo di esso che non appartiene al dominio delle cose soggette ai vincoli del divenire.

Riaffermare che la realtà di ciò che è sacro e divino e la sacralità di ciò che è struttura politica reale devono costituire il fondamento del vero Stato: poiché se uno Stato, se un regime politico non viene legittimato dal fatto di possedere una validità spirituale, dal proporsi finalità spirituali, esso non rappresenterà nulla di organico e di centrale: non sarà che inerte agglomerato materialistico e sociale, risultante dall'irrigidimento proprio di tutti gli organismi senza forza vitale.

III. Necessità di una metodologia operativa

«Classe non è che una categoria borghese: nel tentativo di far concepire in funzione di classe le istanze rivoluzionarie operaie, si indica un espediente di cui il borghese si è servito per cercare di riportare nel suo mondo e nel quadro della società gli esponenti di una umanità nuova, in un regime di transazioni, di compromessi e di contrattazioni.»

Ora, dopo aver tracciato - riprendendola nelle sue linee elementari — la fisionomia del vero Stato, dobbiamo considerare quale opera politica si imponga a noi per «testimoniare» attivamente la nostra adesione all'immagine del vero Stato. Non è nemmeno in parte accettabile l'ipotesi di chi, coltivando solo razionalmente quest'immagine *(«il modello fissato nei cieli»,* lirebbe Platone), sostiene la necessità di rimanere distaccati a guardare il collasso delle forme associative (che, più efficacemente, potrebbero definirsi «formule») con cui l'attuale realtà politica si esprime. Per costoro, effettivamente, il mito dello Stato diventa utopia - vagheggiata intellettualisticamente —: per costoro, il distacco rappresenta veramente l'alibi destinato a nascondere l'incertezza, l'incapacità e la paura.

Per gli sterili apologeti del «discorso» sullo Stato, infatti, ogni operare in termini politici determinerebbe quasi un abbassamento di piano, una discesa al compromesso...: essi non hanno alcuna *idea,* ma, al più, un *concetto* dello Stato, ben celato tra le loro pieghe mentali. Non consideriamoli, quindi, questi adoratori delle astrazioni e della logica dell'inevitabile, questi assertori delle testimonianze concettuali! Per noi, essere fedeli alla nostra idea del mondo — e quindi dello Stato — significa conformarsi a essa, non lasciare intentato nulla al fine di realizzarla storicamente: non certo manifestare della devozione «ideologica» e appagarsi di questa coerenza mentale.

E allora, svolgendo questa premessa, dobbiamo affermare che la condizione — non sufficiente ma, comunque, necessaria — per porre gli elementi di fondazione del vero Stato, è la EVERSIONE di tutto ciò che oggi esiste come sistema politico.

Occorre, infatti, propiziare e accelerare i tempi di questa distruzione esasperare l'opera di rottura del presente equilibrio e dell'attuale fase di assestamento politico. Vigilare affinché gli eventuali veicoli, le potenziali forze che debbono determinare il collasso dei centri nervosi del sistema borghese, non vengano assorbiti o integrati in una delle tante possibilità di cristallizzazione che il mondo borghese offre.

Inevitabilmente, quindi, dobbiamo trasferire le nostre considerazioni dal piano del riconoscimento dei principi al piano operativo: dal piano di ciò che valido al piano di ciò che risulta efficace, al fine di adeguare la squallida «realtà» (che più opportunamente dovrebbe qualificarsi «irrealtà») del periodo storico che noi stiamo vivendo alla «realtà» autentica.

Il cànone da seguire (lo ripetiamo qui) deve essere questo: *rigida saldezza nell'essenziale e massima elasticità sul piano funzionale.*

Abbiamo più sopra indicato quel che secondo noi deve ritenersi essenziale. Abbiamo già considerato la necessità di scoprire un piano di dottrina cui saldamente attenerci e uno stile di comportamento che dobbiamo attivare. Abbiamo già sostenuto la regola secondo cui la nostra opera politica deve essenzialmente svolgersi ed articolarsi nella ricerca di uomini dalle tendenze, dalle vocazioni, dal carattere affine al nostro: gente che abbia la nostra medesima idea di Stato. Ora noi, a questo schieramento di uomini — che non possiamo creare, ma dobbiamo solo riconoscere e tonificare — i quali hanno scelto di lottare nel mondo delle democrazie borghesi, a questa gente che rifiuta come estranea al proprio temperamento una equivoca funzione di «devozione» intellettuale - noi, a questa gente dobbiamo proporre un obiettivo di lotta risolutivo: la distruzione del mondo borghese. Ovvero, dobbiamo convincerli che il male rappresentato dalla società borghese è inguaribile: che nessuna terapia è possibile, che nemmeno una operazione chirurgica riesce ormai efficace; che occorre accelerare l'emorragia e sotterrare il cadavere. Noi dobbiamo persuaderli di come non si possa edificare nulla fin tanto che rimangano anche solo le macerie; come il presupposto fondamentale per edificare il vero Stato sia l'abbattimento pure delle forme residuali e delle strutture superstiti dei sistemi borghesi.

Vi saranno, certamente, i paurosi e gli ingenui e gli incapaci, coloro che

chiederanno garanzie «sul dopo», sul controllo delle reazioni successive alla scomparsa dei sistemi borghesi. Coloro che, temendo il cosiddetto salto nel buio (e ritenendosi, evidentemente, in possesso della luce luminosa), credono possibile usare la colla per riattaccare e tirare avanti comunque sia, con l'aiuto di generici correttivi.

A costoro noi dobbiamo rispondere che è fuori di luogo proporre *ora* il discorso del *dopo.* Il discorso del dopo si presenta come reale nei limiti in cui si possa prevedere un *metodo rigoroso per il dopo,* senza lasciarsi sedurre da soluzioni messianiche. E il discorso sul metodo del dopo deve essere impostato solo su riferimenti alle situazioni effettuali che sorgeranno, cioè su concrete ipotesi storiche. Chi sia persuaso — e si tratta di convinzione tanto ottusa quanto viscerale! — che la distruzione della società borghese implichi di necessità la fondazione dello Stato (oppure di forme associative diverse da esso) proletario, può meritarsi soltanto il riconoscimento che spetta agli idioti e ai superficiali. Questi si rende, senza aver coscienza di esserlo, veicolo delle forze che oggi pretendono di perpetuare l'equilibrio borghese; senza voler comprendere, appunto, come l'equilibrio egemonico borghese abbia solo duecento anni di vita e come chiari sintomi stiano dimostrando che esso è entrato in una fase crepuscolare e sta esaurendo la propria efficacia di durata.

Comunque, non è a costoro, ma ad altri compagni di strada che noi rivolgiamo la nostra attenzione: a coloro che hanno perfettamente intuito che borghesia e proletariato sono entrambi le risultanti - o meglio le scorie - dell'unico processo avviatosi con la decomposizione dello Stato organico; che entrambi rappresentano facce della stessa medaglia; che entrambi costituiscono realtà interdipendenti. Essi hanno perciò tratto la conseguenza che proletariato e borghesia sono termini necessari, l'uno nei confronti dell'altro, del rapporto entro cui viene serrato l'equilibrio di questa società. Che nessuno dei due termini potrà sopravvivere dissociato dall'altro. Che la «questione sociale» è sorta allorché la borghesia — divenuta classe nel senso proprio del termine — ha costituito la propria dittatura. Che il mondo antico e le organizzazioni statuali che in quello ebbero vita, conobbero il ricco e il povero: ma a entrambi veniva riconosciuta dignità di uomini; mentre le società e i tempi moderni conoscono esclusivamente sfruttatori e sfruttati: ma a entrambi viene imposta la schiavitù del denaro.

E' pesante ripetersi, ma se la ripetizione può convenire a finalità esplicative, ripetiamolo: borghesia e proletariato sono elementi integrativi l'uno dell'altro; l'una fa appello all'altro; solo una differenza di ordine quantitativo separa l'una dall'altro. E noi, se da un lato rifiutiamo di distillare i sudori di chi lavora per sublimarli in seguito e produrne vapori di incenso, non vogliamo nemmeno sostenere ed esaltare le ghiandole che questi sudori secernono.

Le soluzioni che noi riteniamo di proporre riguardo al metodo da adottare verranno sintetizzate nella parte successiva. Esse si limitano — volutamente — a individuare gli elementi *dell'organizzazione* dello Stato, a considerare, cioè, la realtà dello Stato in *uno* dei suoi momenti: quello della regolamentazione dei rapporti elementari di vita tra i cittadini.

Tra gli orientamenti che seguiranno e le precedenti indicazioni, rappresentative di ciò che abbiamo definito la realtà del vero Stato, permane una organica coerenza, anche se può riuscire paradossale il fatto che si voglia adottare una struttura «comunistica» e, contemporaneamente, si sostenga la validità dello Stato organico e dell'ordine gerarchico. E profondamente vero, invece, che gerarchia non vale affatto come oligarchia; che Stato organico non vuol significare libertà per i borghesi e sfruttamento per i proletari; che, per coloro che abbiano ben compreso, l'ordine non si identifica con l'equilibrio consumistico che il sistema borghese offre. È soprattutto vero che gli ultimi duecento anni di dittatura borghese hanno fatto comprendere come il desiderio di ricchezza materiale, l'impulso all'egemonia fondata sulla ricchezza dei beni, siano stati i fattori determinanti delle insopportabili aberrazioni, delle alienanti situazioni, delle avvilenti diminuzioni subite dagli uomini nei nostri ultimi tempi.

Noi in precedenza abbiamo dichiarato che intendiamo proporre degli orientamenti che valgano a definire le strutture dello Stato in *uno* dei suoi momenti o scopi: quello che mira ad armonizzare i rapporti economici tra i suoi membri e a ordinare la sfera della loro «socialità» (rapporti giuridici, educativi, ecc.). D'altronde, il fatto che noi vogliamo tener presente *un obiettivo* che non è certo il primario tra quelli propri dello Stato, ma *che si giustifica solo per il suo carattere strumentale rispetto ai fini dominanti** — proprio questo fatto

---

Che abbiamo indicato nella parte dedicata al vero Stato.

dimostra l'insostenibilità sia dell'accusa di confusione ideologica, sia del rimprovero di accettare le premesse egualitarie e collettivistiche tipiche delle democrazie socialiste. Oppure, è veramente necessario spiegare che l'assumere criteri comunistici nel dominio dei beni materiali non significa affatto accogliere le premesse del socialismo marxista?

Le ricchezze materiali — tutte le ricchezze materiali — devono venire assolutamente subordinate allo Stato perché esse servono allo Stato nel suo momento organizzativo; perché, dovendo il vero Stato essere svincolato da tali preoccupazioni, è necessario situarlo in uno spazio reso libero da quelle prevaricazioni che la detenzione delle ricchezze nelle mani di un gruppo oligarchico di potere economico determina inevitabilmente.

IV. L'organizzazione dello stato popolare

«L'importante non è che una nuova classe venga al potere, ma che una nuova umanità, allo stesso livello di tutte le altre figure della storia riempia secondo un significato tipico lo spazio della potenza. Per questo, abbiamo rifiutato di vedere nell'operaio l'esponente di una nuova classe, di una nuova "società"e di una nuova economia. L'operaio o è nulla, o è qualcosa di più di tutto ciò: il rappresentante di una determinata figura la quale agisce secondo proprie leggi, segue una propria vocazione, partecipa a una peculiare libertà [...] O la vita dell'operaio sarà autonoma, espressione diretta del suo essere e, perciò, sovranità, ovvero non sarà altro che lo sforzo per assicurarsi una parte nel campo dei vecchi diritti e degli insulsi piaceri di una epoca esaurita.»

Per la organizzazione dello Stato popolare sarà necessaria la eliminazione della proprietà privata in tutte le sue espressioni, con le uniche eccezioni rappresentate dai beni di consumo individuali.

La proprietà dovrà essere soltanto pubblica e i singoli beni faranno parte del patrimonio dello Stato.

Nel dominio della produzione industriale, alla estinzione delle singole imprese private seguirà il sorgere di concentrazioni aziendali, differenziate sia a livello territoriale, sia in ordine agli obiettivi di produzione.

In ciascuna azienda industriale funzionerà il COMITATO DI GESTIONE, formato da tutti i lavoratori dell'azienda. Il Comitato di gestione aziendale nominerà periodicamente il COMMISSARIO DI AZIENDA, con funzioni (doveri-poteri) di coordinamento di tutta l'attività dell'azienda.

Il Commissario di azienda sarà responsabile del proprio operato nei confronti del Comitato di gestione e dell'Organismo regionale (Praesidium regionale).

Nell'ambito della produzione agricola, alla dissoluzione delle piccole e grandi proprietà private attualmente esistenti, seguirà la costituzione organica di COMPRENSORI AGRICOLI, differenziati territorialmente

secondo le esigenze di produzione.

I lavoratori della terra costituiranno il COMITATO DI GESTIONE DEL COMPRENSORIO. Tale organismo esprimerà il COMMISSARIO DEL COMPRENSORIO, con funzioni analoghe al Commissario di Azienda.

Nel campo lasciato libero da quella che viene attualmente definita «attività di commercio» verranno costituiti EMPORI DI CONSUMO, articolati territorialmente in modo da risultare un collegamento tra ogni unità industriale e agricola e gli assegnatari di beni di consumo.

Il funzionamento di questo organismo sarà reso possibile dall'applicazione di criteri analoghi a quelli indicati per il governo dell'azienda industriale e del comprensorio agricolo.

Le unità operative rappresentate da aziende industriali, comprensori agricoli ed empori di consumo, articolate in unità territoriali organiche, convergeranno — a livello di ciascuna regione — nel PRAESIDIUM REGIONALE, organismo che dovrà coordinare le varie attività e garantire l'equilibrio funzionale dell'unità regionale.

A livello nazionale, funzionerà il PRAESIDIUM POLITICO DI STATO, i cui membri saranno scelti dai vari Praesidium regionali.

Periodicamente, il Praesidium politico di Stato sceglierà il REGGENTE DELLO STATO. Questi svolgerà le proprie funzioni coordinando l'attività dei COMMISSARI DI STATO (preposti all'industria; agricoltura; consumo; affari finanziari; educazione popolare; affari esteri; giustizia popolare; milizia popolare).

I Commissari di Stato, scelti dal Reggente dello Stato tra coloro che verranno indicati dal Praesidium di Stato, avranno compiti di vigilanza e di collaborazione con i Commissari di azienda, comprensorio ed emporio di ogni unità territoriale minore e coi membri di ciascun Praesidium regionale.

La politica economica dello Stato popolare sarà guidata da criteri essenzialmente opposti a quelli vigenti nelle presenti economie di tipo capitalistico (di mercato). L'attuale rapporto produzione-consumo (in cui il carattere espansionistico e patologico della produzione suscita ed esaspera il consumo) risulterà essenzialmente capovolto, col riconoscimento del ruolo preminente della PROGRAMMAZIONE DEI

CONSUMI rispetto alla produzione.

Il medesimo rapporto — reso opportunamente più elastico e funzionale riguardo all'obiettivo da raggiungere — varrà come riferimento per l'attivazione degli scambi con l'estero

AFFARI FINANZIARI. Il pluralismo degli istituti bancari - attualmente vigente nelle economie di tipo capitalistico — sarà eliminato.

Verrà costituita la BANCA DI STATO — sotto la direzione del Commissario di Stato per gli affari finanziari - col compito di garantire l'equilibrio funzionale dell'economia dello Stato popolare in ogni settore della produzione, del consumo e degli scambi con l'estero. (È evidente come la funzione esercitata dalla Banca di Stato non assuma alcun carattere creditizio).

La Banca di Stato emetterà la moneta dello Stato, il cui potere d'acquisto sarà garantito esclusivamente dalla ricchezza economica dello Stato popolare.

EDUCAZIONE POPOLARE. È necessario premettere che essa deve rifiutare — nel modo più assoluto — i caratteri umanistici-classisti-scientisti da cui è infettata l'educazione in vigore nei paesi ove domina la classe borghese.

L'attuale struttura scolastica italiana verrà abbattuta senza riserve ed esclusioni. Saranno aboliti i titoli accademici.

La regola costante e rigida cui dovrà conformarsi lo Stato popolare in questo campo di attività può riassumersi nella formula seguente: *scuola = avviamento al lavoro.* Eliminate le sovrastrutture umanistiche e le sublimazioni scientiste, la scuola sarà rigorosamente funzionalizzata, sì che la formazione scolastica venga subordinata alle esigenze dell'equilibrio economico popolare.

Nello Stato popolare non sarà riconosciuto alcuno spazio alla cultura intellettualistica astratta di tipo borghese. La scuola dovrà, quindi, assumere una struttura differenziata ed elastica, in modo da reagire in maniera immediata e adeguata agli impulsi di «riconversione» che lo Stato popolare indurrà in essa.

Terminato il corso di studi unitario e comune a tutti, al singolo studente non verrà concesso di «scegliere» — secondo criteri arbitrati ed egoistici — il tipo di studi che gli aggrada. Sarà, invece, lo Stato popolare a determinare,

in relazione all'equilibrio economico dello Stato, quali discipline e nozioni «operative» dovranno essere apprese dallo studente-membro dello Stato popolare.

Solo in misura ridotta, la famiglia verrà incaricata dallo Stato popolare di adempiere a compiti educativi verso i giovani membri dello Stato popolare.

L'organizzazione di CASE PER LA GIOVENTÙ per i giovani dagli otto ai vent'anni, complementari alle unità operative economiche territoriali (aziende industriali, comprensori, empori), e il funzionamento di istituti affini per i membri dello Stato popolare inferiori agli otto anni, si riveleranno determinanti per raggiungere tale obiettivo.

Le nascite dei giovani membri dello Stato popolare risulteranno rigorosamente programmate in relazione all'equilibrio sociale dello Stato popolare.

GIUSTIZIA POPOLARE. L'abolizione della proprietà privata provocherà la scomparsa delle forme di regolamentazione dei rapporti individuali riassunte in ciò che i borghesi definiscono «diritto privato».

L'amministrazione della giustizia — riportata concretamente alla sua funzione di fatto di ordine amministrativo — si dirigerà esclusivamente alla punizione dei crimini commessi contro l'ordinamento popolare dello Stato, in ogni sua manifestazione (crimini commessi contro la proprietà pubblica; contro la costituzione popolare dello Stato; contro l'equilibrio dei rapporti individuali).

L'attuale struttura e composizione della magistratura sarà radicalmente abolita. La giustizia criminale verrà esercitata — IN UNICO GRADO DI GIURISDIZIONE - da un GIUDICE POPOLARE designato - per ogni unità territoriale minore — dal Praesidium regionale tra coloro che saranno scelti dai Commissari di azienda, comprensori ed empori, in seguito a indicazione dei relativi Comitati di gestione.

Il giudice popolare verrà coadiuvato da un giureconsulto, nominato dal Commissario di Stato per la giustizia popolare, esperto in questioni di diritto criminale, e sarà responsabile delle sue funzioni verso i Comitati di gestione e il Praesidium regionale. Sarà fatto obbligo a ciascun membro dello Stato popolare di segnalare al Praesidium regionale i casi e le circostanze in cui un GIUDICE POPOLARE abbia commesso crimini nella amministrazione della giustizia criminale.

In circostanze eccezionali sarà concesso l'appello al Reggente dello Stato. Nessun atto — anche se non espressamente previsto — che si riveli effettualmente lesivo dell'ordinamento popolare dello Stato e, quindi, criminoso, rimarrà impunito.

Le pene consisteranno nei lavori forzati; per i crimini più gravi contro l'ordinamento popolare dello Stato e la proprietà pubblica sarà contemplata la pena di morte.

Alla responsabilità dei vari Comitati di gestione e dei singoli Commissari d'azienda è strettamente inerente il dovere di vigilanza e di prevenzione, affinchè gli appartenenti alla loro unità economica non commettano crimini. Saranno, perciò, inflitte sanzioni proporzionate a tutti gli altri appartenenti del gruppo di cui un membro abbia commesso crimini contro lo Stato popolare.

Tale principio operativo discende coerentemente dalla struttura medesima dello Stato popolare, che non riconosce alcuna realtà autonoma al singolo, ma soltanto ai corpi o unità economiche in cui egli è costituzionalmente inserito.

AFFARI ESTERI. La denunzia del Patto Atlantico e della sua organizzazione militare così come la recisione dei vincoli che legano attualmente l'Italia alle strutture neocapitalistiche supernazionali (M.E.C, etc.), dovrà provocare l'attivo inserimento dello Stato popolare nell'area degli Stati che rifiutano di ancorarsi alla politica dei blocchi imperialistici di potenza.

Lo Stato popolare stringerà alleanza con gli Stati realmente anticapitalisti e favorirà con decisione, a livello internazionale, i movimenti di lotta contro i sistemi capitalistici (democrazie «occidentali» e socialiste).

MILIZIA POPOLARE. Al posto dei vari organi al servizio del sistema borghese (polizia, carabinieri, esercito, etc.), verrà costituita la MILIZIA POPOLARE, esclusivamente composta di elementi volontari, rigorosamente selezionati per i vari compiti.

Alla milizia popolare saranno attribuiti sia compiti di vigilanza e prevenzione - all'interno - contro il risorgere di tendenzialità borghesi; sia, all'esterno, funzioni di difesa dello Stato popolare e di collaborazione con i movimenti di lotta anticapitalistica.

Ciascuna unità territoriale della milizia popolare sarà retta da un

Commissario della milizia, nominato dal Praesidium regionale e responsabile, nei confronti del *Comitato della milizia* (composto da tutti i miliziani della unità territoriale) e del Praesidium regionale, dell'adempimento delle proprie funzioni.

V. Auspici

«Il peggior male dell'Italia è ancora il borghese: borghese-prete, borghese-contadino, borghese-operaio, borghese-"signore", borghese-intellettuale: quasi segatura, sostanza senza forma, nella quale non esiste più né un alto né un basso.»

Ora, che il nostro discorso volge al termine, è opportuno aggiungere che esso non solo è destinato agli uomini del nostro seguito, della nostra organizzazione, ma è anche rivolto ad altri: sia a coloro che si oppongono al sistema attuale, dopo aver militato nelle organizzazioni borghesi della destra neofascista, sia a coloro che lo respingono dopo aver militato nelle formazioni (le qualifichiamo anche in questo caso borghesi) della sinistra antifascista.

Esso è rivolto, tra i primi, sopra tutto a quegli amici che, pur avendo operato le nostre medesime scelte dottrinarie — secondo i principi del vero Stato —, e pur essendo a noi conformi nel ricollegarsi a una affine idea dell'uomo, rimangono inerti e delusi in seguito alla loro trascorsa milizia politica e sconcertati di fronte alle nostre scelte operative.

Anche a costoro noi dovremo ripetere che nessun contrasto separa le nostre premesse dottrinarie dai nostri orientamenti pratici: poiché diverse non sono tanto le soluzioni che si prospettano finalisticamente, quanto distinti i piani che si utilizzano e gli angoli di visuale da cui ci si rivolge.

Anche a costoro noi dovremo affermare che i principi non sono delle astrazioni concettuali che denunciano la loro vera natura di alibi volti a celare l'impotenza: essi devono valere, invece, come paradigmi per un agire che trovi concreta realizzazione nel quadro di una determinata situazione storica. L'adesione al principio — lo ripetiamo — non si compie con la formulazione concettuale di esso, con la sua chiarificazione razionale o, in genere, con degli elaborati mentali! Aderire al principio significa esercitare un impulso a tra-durlo in pratica: prima, nel dominio esistenziale di ciascuno — nell'ambito, cioè, del comportamento —, successivamente (si dovrebbe sostenere: contemporaneamente), come tentativo compiuto di attuarlo nel dominio dello Stato. E ciò che trasforma una qual-

siasi organizzazione sociale (fatto, questo, meramente naturale, perché l'esistenza di più individui postula intrinsecamente un'organizzazione, per elementare che essa sia) in Stato — prescindendo dalle astrazioni di significato «giuridico» del termine - è proprio l'incentrarsi di una comunità, di gruppi di uomini, in un'idea, in un principio, in una visione totale della vita animata da quel principio.

A questo punto una convinzione acquista per noi sempre maggiore chiarezza: cioè, che nessuna vera tensione a tradurre nella realtà i principi del vero Stato potrà mai sorgere - e qualora essa sorgesse, potrebbe solo rivelarsi un aborto —, sino a che permangano vitali le «strutture portanti» dei sistemi borghesi, fino a che permangano forti gli elementi anche residuali e intatta la sostanza costitutiva (ovvero il substrato economico) della società borghese. Deve essere isterilito ('«ambiente» da cui il borghese trae vita: ecco il motivo di un ordinamento economico comunistico!

Non si opponga che questo problema, il problema dei modi di distruzione del sistema borghese, sia soltanto una questione contingente e, comunque, risolubile in uno spazio di tempo più o meno lungo. Anche noi siamo convinti che la società borghese non sia né eterna né immortale: ma è appunto questa sicurezza che ci incita ad accelerare i tempi di caduta e a non rimanere immobili ed estranei allo svolgersi di tale fenomeno.

Perché, a proposito della pretesa necessità del distacco e dell'*apolitìa,* alcune nostre esperienze ci costringono a rilevare come si riflettano due significati opposti nel comportamento di coloro che rimangono distaccati di fronte agli avvenimenti: c'è il modo di essere, del superiore distacco di chi ha veramente raggiunto alcune «linee di vetta» (di chi ha in effetti individuato l'incognita e risolto la propria equazione esistenziale), e c'è l'atteggiamento di coloro che vogliono semplicemente apparire tali e manifestano l'inferiore distacco proprio agli insensibili o agli ottusi.

Rinunciare, quindi, alla lotta, sostenendo che il suo effetto appare scontato o comunque non tocca l'essenziale, quando la scelta è caduta proprio su questo campo di verifica, significa solo esprimere un sofisma, invocando l'alibi di chi è costituzionalmente trascinato alla rinuncia o si lascia possedere dalle delusioni.

D'altronde, chi può considerare cosa dappoco la lotta al sistema borghese? Esso compone attualmente un mondo che, in quanto tale, offre spazio e «libertà» a tutti: anche, e soprattutto, a coloro che sono i «suoi» oppositori dialettici! Paradossalmente, sino a che esisteranno semplicemente gli «oppositori» o i «contestatori» del sistema borghese, questo brucerà e digerirà tutti.

Non è compito nostro, infatti, limitarsi ad arrecare danni o semplici distruzioni al sistema, ma provocarne la *disintegrazione*. Il sistema lo si può paragonare ad uno di quegli organismi unicellulari dalla struttura elementare che, se spezzati, si ricompongono, se mutilati, si riformano: noi dobbiamo mirare all'unico organo sensibile e sottile, quello da cui dipende tutta la massa gelatinosa, il nucleo — nei cui confronti agire come possono agire degli antibiotici.

Ora è proprio questo, la distruzione del sistema, il nostro compito storico immediato: questo significa «testimoniare» attivamente i principi del vero Stato nella nostra tipica situazione storica. Questo ha valore per noi di coerente adesione agli elementi fondamentali della nostra idea del mondo: e io sono sicuro che se riusciremo ad assolvere questo compito — la disintegrazione del sistema borghese —, noi avremo realizzato molto, noi avremo contribuito a sviluppare quel processo obiettivo di decantazione storica che a noi si impone.

Noi siamo dei fanatici, dei fanatici che mirano a essere sempre più lucidi*. Ed è proprio del fanatico assumere una idea del mondo e, riconosciutala, viverla, tendere a essa — tutto subordinando a tale obiettivo e tutto ritenendo valido purché si riveli efficace per raggiungerlo.

Altra, diversa, prospettiva al di fuori di questa non esiste. Potrebbe solo *apparire,* con caratteri ambigui ed equivoci, a chi ama baloccarsi con speranze messianiche, a chi sia affetto da «buoni sentimenti». E non saremo certo noi a «convincere» questi ciechi a vedere o a indurre questi sordi ad ascoltare: essi, dal canto loro, proprio perché ciechi e sordi, sono privi di tali capacità naturali e noi, dal canto nostro, se avessimo disposizioni taumaturgiche,

---

A chi ci possa rimproverare che il fanatismo significa cecità, noi opponiamo come non sia affatto casuale la derivazione etimologica del termine: da fanum-tempio.

avremmo anche le possibilità - più risolutive e, forse, più edificanti - di costruire degli automi e muovere con costoro alla conquista del potere.

Il convenire, infatti, su determinati omogenei e chiari orientamenti, l'assumere conformi punti di riferimento, non dipende — lo ripetiamo ancora una volta — da ipotesi dialettiche, ma deriva da affinità *a priori,* da disposizioni, oseremmo dire, trascendentali, da vocazioni che sono superiori al dominio semplicemente mentale e razionale — quest'ultimo, al più, se è «in ordine», potendo *(e* solo opacamente) *rifletterle. Si* tratta di scoprirle, queste scelte di destino, di individuarle, di decantarle quando esistano, non di crearle o di fabbricarle quando manchino.

L'appello rivolto a quegli uomini che, secondo gli schemi parlamentari, compongono le frange alla *estrema destra* del sistema, può dirsi chiuso.

Noi, tuttavia, vogliamo rivolgerci a coloro che rifiutano radicalmente il sistema, situandosi oltre la sinistra *di questo, sicuri che anche con loro potrà essere realizzata una leale unità di azione nella lotta contro la società borghese.*

E' vero che per costoro, che non accolgono affatto premesse metafisiche, che non perseguono affatto il mito del vero Stato, per costoro, il segnare direzioni super-umane, metapolitiche e metastoriche e l'evocare una «realtà» superiore ravvisando in questa tutti i caratteri di verità, indicherà la presenza di una sublimazione — se non, addirittura, di una affezione schizofrenica.

Ma è anche - e soprattutto - vero che, prescindendo dalle fonti di derivazione dottrinale — superumane, metapolitiche, metastoriche, per noi; esclusivamente umane, storiche, sociali, per costoro —, l'obiettivo che forma il compito politico e anima l'agire nell'ordine storico temporale risulta per entrambi il medesimo: *distruggere il sistema borghese.* Che identica rimane l'esigenza di organizzare la vita dello Stato al di fuori della dialettica economica borghese; che in eguali termini di necessità si pone l'aspirazione a schiantare le strutture classiste su cui la borghesia poggia il proprio pre-potere; che il medesimo desiderio di lotta spinge e mobilita entrambi a reintegrare l'uomo — reso libero dai vincoli alienanti che la dittatura borghese gli ha imposto - nelle libertà e dignità che gli competono.

Entrambi vogliamo realizzare ciò che deve essere realizzato: *arri-*

vare sino alla foce. Se per noi giungere alla foce significa aver compiuto solo una parte del viaggio, mentre per costoro segna il termine del viaggio (o l'apertura di direzioni diverse), ciò non toglie che il viaggio lungo il fiume *debba* essere per entrambi compiuto e che le correnti *debbano* essere da entrambi superate.

Ciò assume per gli uni e per gli altri i caratteri di una identica certezza, che a entrambi impone l'esigenza di una leale strategia di lotta comune: senza confusione di ranghi e di ruoli, ma nella considerazione della propria identità*.

È per questo, per stroncare l'infezione borghese, che gli uni e gli altri devono unificarsi intorno al medesimo obiettivo di lotta, ed entrambi devono formare un unico fronte operativo, superando con decisione realistica tutte le forme di dogmatismo intellettualistico e rompendo seccamente con tutte le manifestazioni di compiacimento pseudorivoluzionario. Esse, infatti, consentono ai virus della società borghese di isterilire in maniera definitiva la volontà di lotta delle forze rivoluzionarie anticapitalistiche, avvilendone le energie in dispute dialettiche e astratte.

Occorre, infine, che le forze impegnate nella *lotta unitaria al sistema per la eversione del sistema* definiscano i propri veri obiettivi in modo radicale. Abbandonando tattiche soffocate da vincoli legalitari o da illusioni riformistiche: senza alcuna — colpevole — esitazione dinanzi all'impiego di tutti quei mezzi drastici e risolutivi che risultano conformi agli ostacoli da abbattere e sono richiesti dalla grandiosità del fine.

Di questo, infatti, occorre essere persuasi: che, in un soldato politico, la purezza giustifica ogni durezza, il disinteresse ogni astuzia, mentre il carattere impersonale impresso alla lotta dissolve ogni preoccupazione moralistica.

Quest' ultima si rivelerà non diminuita, ma esaltata da una coerente unità operativa.